Sir

**NUOVE TENDENZE**

**Videogiochi**

**in crescita**

**tra gli adulti**

**Una ricerca dell'Aesvi certifica che solo nel 2014 nel nostro Paese sono stati spesi quasi 900 milioni di euro per il settore dei giochi elettronici. Nei primi mesi del 2015 si registra inoltre un'ulteriore crescita di questa spesa per quasi il 4%. La fascia d'età in cui si registrano più videogiocatori è tra i 35 e i 44 anni (24%), seguono la fascia tra i 45 e i 54 anni (20%) e la fascia tra i 25 e i 34 anni (18%)**

Rino Farda

Anche se c’è la crisi e l’Istat registra per la prima volta un’inflazione a due velocità (i prezzi sono in calo per le famiglie più povere), gli italiani non hanno perso l’amore per il divertimento e passano sempre più tempo a giocare con i videogiochi. Solo nel 2014 nel nostro Paese sono stati spesi quasi 900 milioni di euro per il settore dei giochi elettronici. Nei primi mesi del 2015 si registra inoltre un’ulteriore crescita di questa spesa per quasi il 4%. I dati sono stati diffusi dall’Aesvi, associazione degli editori e sviluppatori di videogame in Italia. Per il cinema, per avere un dato di confronto nel contesto dei consumi del tempo libero, sono stati spesi solo 600 milioni di euro, un terzo in meno rispetto ai videogiochi.

Nel 2011 giocavano 22 milioni di italiani. Nel 2015 gli italiani innamorati di Playstation e Xbox sono diventati più di 29 milioni (praticamente un italiano su due). I giochi più venduti sono quelli del calcio: il campione di incassi è “Fifa 15”, seguito da un altro titolo calcistico di Electronic Arts dell’anno precedente “Fifa 14”. Al netto dei giochi di calcio, sono però i giochi di azione a dominare le vendite con un 39,9% del mercato contro il 17,2% delle simulazioni calcistiche. I titoli, tutti rigorosamente in inglese anche sul nostro mercato, sono: “GTA V”, “Watch Dogs”, “Call of Duty Advanced Warfare”, “Assassin’s Creed IV”, “Far Cry 4” (sono solo alcuni dei blockbuster molto violenti che presidiano la top 20 delle vendite del 2014).

I videogiochi, che ormai gli italiani preferiscono al cinema, sono strutturati come dei veri e propri racconti interattivi. Ci sono personaggi, dialoghi e situazioni che, nella maggior parte dei casi, proiettano il giocatore in situazioni estreme come pestaggi, corse automobilistiche senza freni, sparatorie cruentissime, agguati e tensioni di tutti i tipi. Con la diffusione del web, inoltre, i modelli più aggiornati di console di videogiochi, permettono ai giocatori di sfidare da remoto altre persone in tutto il mondo contribuendo a costruire in questo modo una vera e propria comunità virtuale di “ludomaniaci” coinvolti da azioni efferate, per quanto virtuali, in contesti estremi. Da anni le associazioni delle famiglie e dei consumatori premono per una più rigida regolamentazione della vendita e della distribuzione di questi videogiochi così violenti.

La notizia positiva è che, nonostante l’aumento impressionante delle quote di mercato, il pubblico dei minorenni sembra essere in diminuzione. Aumenta però quello degli adulti e si tratta di un dato sul quale forse ora si dovrebbe sviluppare una riflessione nuova. Negli ultimi anni, è praticamente scomparsa la divisione di genere (le donne giocano quanto i maschi: 49% donne, 51% uomini) e l’età si è alzata con valori percentuali abbastanza impressionanti. La fascia d’età in cui si registrano più videogiocatori infatti è tra i 35 e i 44 anni (24%), seguono la fascia tra i 45 e i 54 anni (20%) e la fascia tra i 25 e i 34 anni (18%). La diffusione delle console per videogiochi ha subito un incremento significativo dal 2011 al 2015. Oggi quasi 1 italiano su 3 di età superiore ai 14 anni possiede una console (14.1 milioni di persone); nel 2011 erano 10.8 milioni. Il tasso di penetrazione è quindi cresciuto di 6 punti percentuali, dal 22% al 28%. Il quadro che emerge dai dati dell’Aesvi è veramente inquietante: quasi 30 milioni di italiani non hanno lesinato le spese per i videogiochi, mentre invece si contrae ancora la quota di coloro che durante l’anno leggono (almeno) un libro: si è giunti al 41,4%, meno quattro punti percentuali rispetto al 2013.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Se i politici usano la giustizia**

di Antonio Polito

Un magistrato che accusa i politici di uso politico della giustizia è un’autentica novità, dopo vent’anni passati a discutere fino allo sfinimento dell’opposto, e cioè dell’invasione di campo dei giudici nella lotta politica. Eppure è proprio ciò che ha detto il procuratore capo di Palermo, Lo Voi, con la coraggiosa intervista rilasciata ieri a Giovanni Bianconi: «È un’anomalia italiana la tentazione di agganciare ogni tentativo di ribaltamento degli equilibri politici a qualche iniziativa della magistratura, come se la politica avesse sempre bisogno di un appiglio giudiziario a cui attaccarsi, prima di muoversi».

Lo Voi si riferisce alla kafkiana vicenda di Palermo, dove il Pd sembra approfittare, per liberarsi del suo presidente di Regione, di una molto presunta intercettazione, che il povero procuratore si affanna a giurare inesistente, ma tutti continuano a far finta che ci sia, pur di costruire un «contesto» sciasciano che condanni Crocetta e promuova Faraone, il sostituto designato. Ma Palermo non è l’unico caso di questa nouvelle vague. Roma è l’altro. Anche lì un’inchiesta, Mafia Capitale, è usata come detonatore di una campagna contro il sindaco Marino, le cui dimissioni meritavano di esser chieste per le buche e la sporcizia della città forse più che per il suo (scarso) ruolo nei fatti penali: politica a orologeria si potrebbe chiamarla, parafrasando la vecchia polemica contro la giustizia a orologeria. E anche lì un procuratore, Pignatone, è stato chiamato a districare nodi politici non suoi, dovendo esprimersi sull’ipotesi di scioglimento del Comune per mafia.

Aggiungerei all’elenco anche il giudice di Napoli cui è stato chiesto di risolvere il pasticcio De Luca, creato dal Pd candidandolo nonostante la legge Severino, e che ha rinviato ad altri giudici, stavolta costituzionali, il verdetto finale sull’intricata storia. Sono tutte vicende che segnalano una fase nuova, ma non meno malata, del rapporto giustizia-politica. Stavolta i magistrati ne sono incolpevoli, hanno anzi spesso il merito di tirarsi fuori come Lo Voi e Pignatone, precisando che il loro compito «è fare indagini e processi, senza doppi fini e senza intenti pedagogici». Si vede che non intendono comportarsi, passando direttamente dalle inchieste sui politici allo scranno del politico, come hanno fatto Emiliano in Puglia e de Magistris a Napoli, o come ha provato a fare Ingroia. Ciò che denunciano è il frutto marcio di una lunga stagione in cui una vera e propria dipendenza dalle inchieste è entrata nelle vene della nostra democrazia, assuefacendola. Ora sul palcoscenico ci sono politici più giovani e più smaliziati perché nati nel post-tangentopoli, che hanno imparato a usare questa patologia nazionale, invece che esserne usati. Ma siamo ben lontani dalla guarigione. Anzi. Se proprio le inchieste devono avere un «uso politico», verrebbe da dire, meglio fidarsi della giustizia, che almeno ha tre gradi di giudizio, piuttosto che del giudizio politico, per sua natura interessato, volubile e fazioso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Unioni civili, stallo commissione Manca la relazione del governo**

**Zanda: ddl in Aula già ad agosto, «ove concluso l’esame in commissione». Ma non arriva il testo sulle coperture del ministero dell’Economia. La presidente della Camera Boldrini dopo la condanna di Strasburgo: «Il tempo è scaduto»**

di Redazione Online

Da una parte si accelera, dall'altra si frena: il disegno di legge sulle unioni civili dovrebbe arrivare in Senato nella prima settimana di agosto, l’ultima di lavoro del Parlamento, «ove concluso l’esame in commissione». Il problema è che manca ancora in Senato la relazione tecnica del ministero dell'Economia al ddl per verificare la copertura finanziaria.

A decidere e comunicare l'accelerazione in seguito alla condanna dei giudici di Strasburgo di martedì 21 luglio sul mancato riconoscimento legale nel nostro paese per le coppie dello stesso sesso e alla presa di posizione del presidente della Camera Laura Boldrini, è stata la Conferenza dei Capigruppo di Palazzo Madama. «Abbiamo chiesto con forza che il testo venga inserito dal 3 al 7 agosto nel calendario dell’aula e la Conferenza dei capigruppo ha accolto la nostra richiesta», ha spiegato il capogruppo Pd Luigi Zanda. «In più abbiamo chiesto a Grasso di sollecitare la commissione Giustizia affinché si votino gli emendamenti perché un testo così importante merita di arrivare in aula con il mandato al relatore anche perché il relatore è un esponente del Pd, Monica Cirinnà, particolarmente qualificato».

L’intervento della Boldrini

La presidente Boldrini si era esposta in occasione della cerimonia del Ventaglio nella sala del Mappamondo di Montecitorio: «Sulle unioni civili il tempo è scaduto. Anche la Corte Europea ce l’ha detto. Il Parlamento non può tralasciare» questo tema «o metterlo in secondo piano».

Boschi: «Programma preciso sui tempi»

In precedenza il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi aveva parlato del mese di settembre: «È statp presentato un programma molto preciso sui tempi: dopo le riforme costituzionali a settembre il ddl sarà approvato al Senato prima di entrare nella sessione di Bilancio per il voto finale alla Camera entro fine anno senza modifiche. Recupereremo il tempo perso da altri».

Renzi: «Chiuderemo entro l’anno»

Sabato 18 è stato Renzi a dichiarare che la questione «che deve essere risolta. Adesso è arrivato il momento di andare e di chiudere. E lo faremo entro l’anno».

Alfano: «Il tema non fa parte del patto di governo»

«Sì al riconoscimento di diritti individuali, no all’equiparazione diretta o indiretta al matrimonio, no all’adozione, no alla reversibilità, se abbiamo tutti sti soldi investiamoli per le famiglie», ha tenuto a sottolineare il ministro dell’Interno, Angelino Alfano, ospite di Sky Tg24 Pomeriggio. Il leader di Ncd ha chiarito che «questo tema non fa parte del patto di governo. Auspichiamo un’intesa - ha aggiunto -, ma non ci sono stati mai stati diktat da Renzi né da noi».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Corano, una studiosa italiana trova la copia più antica al mondo**

Potrebbe essere stato scritto quando il Profeta Maometto era ancora vivo l’antichissimo frammento del Corano scoperto quasi per caso - da una ricercatrice italiana - in una collezione di testi e documenti dell’antico Medio Oriente custoditi dall’Università di Birmingham, in Gran Bretagna. Un reperto a lungo ignorato, ma che le analisi al carbonio 14 fanno ora risalire ad almeno 1370 anni fa, forse anche più indietro. Secondo quanto riporta la Bbc, il frammento del libro sacro dei musulmani è rimasto per oltre un secolo nella biblioteca dell’ateneo britannico senza che nessuno ne scoprisse l’importanza. C’è voluto l’occhio di una studiosa di origine milanese, Alba Fedeli, laureata alla Cattolica e già allieva di Sergio Noja prima del dottorato a Birmingham, per portarlo alla luce (Afp)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Dalla curia ai politici, la rete per far riaprire la Tirreno Power**

**Savona, il pressing dei dirigenti per il dissequestro. “La Guidi ha chiesto un consiglio a Clini, che è con noi”**

di MARCO PREVE

GENOVA - C'era chi si rivolgeva al viceministro, chi ai politici amici del Pd, e chi anche al clero. Il deposito degli atti relativi all'inchiesta sulla centrale a carbone Tirreno Power di Vado Ligure, racconta, secondo la procura di Savona, i tentativi dell'azienda di ottenere dal Ministero dell'Ambiente e dalla Regione procedure di favore per poter così scavalcare i provvedimenti di sequestro dei gruppi a carbone disposti dal gip su richiesta dei pm. Nell'inchiesta sono indagati a vario titolo per disastro ambientale, omicidio colposo ed abuso d'ufficio, 87 persone: politici, tecnici, funzionari ministeriali, sindaci ed altri amministratori, e una quarantina di manager di Tp che all'epoca delle contestazioni rivestivano cariche anche in Sorgenia (società da cui a marzo è uscita la Cir della famiglia De Benedetti), azionista di riferimento di Energia Italiana che, insieme a Gdf-Gaz de France controlla la centrale.

IL VICEMINISTRO

Claudio De Vincenti (che non è indagato), oggi sottosegretario alla presidenza del Consiglio e fino a pochi mesi fa viceministro dello Sviluppo Economico ha frequenti contatti telefonici con Andrea Mangoni già ad di Sorgenia e consigliere di Tp.

Mangoni nel luglio 2014 al telefono alla sua segreteria annuncia una "mail di Claudio (De Vincenti, ndr) che è ... spunti per velocizzare...".

Pochi giorni dopo De Vincenti parla con Mangoni della centrale: "Come siamo messi con Tirreno Power fammi capire?". E Mangoni "eh male...". I due fissano un appuntamento per parlare. Che non va benissimo visto che ai primi di agosto Mangoni confida ad un interlocutore: "Abbiamo avuto uno scazzo... una discussione come dire... molto virile". Ma il giorno stesso manda a De Vincenti un sms conciliante: "Abbiamo bisogno di regole certe, se puoi fai uscire il provvedimento quanto prima. Ps: prova a riposarti". La risposta arriva a settembre. De Vincenti scrive: "Scusa il ritardo... confido nella tua amicizia... so che stanno emanando l'Aia. Sentiamoci".

Pochi giorni dopo Mangoni parla con un altro indagato, Francesco Dini, all'epoca direttore generale della Cir e oggi nei cda di Gruppo Espresso ed Ansa per informarlo che "De Vincenti ha fissato una riunione col ministero della Salute e il ministero dell'Ambiente che c'è questo studio dell'Istituto Superiore di Sanità che diciamo... fortemente critico verso le perizie (della procura, ndr ) e le invalida... e a quel punto il Ministero dell'Ambiente ne tenga conto". Una perizia che secondo la procura di Savona verrà "ripudiata" dagli stessi firmatari che ascoltati come testi spiegano di non aver potuto visionare tutta la consulenza della procura. Nel maggio del 2014 un pranzo al ristorante tra Mangoni, il direttore generale della centrale Massimiliano Salvi e lo stesso De Vincenti, per gli inquirenti potrebbe nascondere "un'attività corruttiva". La procura vorrebbe monitorare con delle "cimici" il colloquio ma il gip non ritiene vi siano sufficienti elementi a sostegno di un'accusa di corruzione e nega l'autorizzazione ad installare le microspie nel ristorante.

Quanto a Dini compare in un'altra intercettazione in cui spiega ad un dirigente di Tp che "ho finito adesso di parlare con Clini (Corrado ex ministro dell'Ambiente poi tornato al ministero come dirigente, ndr ) e si era già mossa con lui la Guidi (ministro dello sviluppo economico, ndr ) per chiedergli un consiglio... hanno una riunione lunedì. Lui è assolutamente d'accordo che la soluzione migliore sia quella che abbiamo proposto noi". Era il 22 maggio del 2014 e pochi giorni dopo Clini finiva agli arresti domiciliari per peculato.

IL SOSTEGNO DEL PD

La procura evidenzia anche il nome di Rossana Revello, contitolare di un agenzia di pubbliche relazioni "in relazione ai contatti che la stessa ha con il direttore generale di Tp Giovanni Gosio, e poi anche con il successore Massimiliano Salvi. I contatti sono volti alla facilitazione degli incontri tra azienda e istituzioni soprattutto a livello locale con il presidente della Regione Claudio Burlando, con l'assessore all'ambiente Renzo Guccinelli (entrambi Pd, ndr )... capacità di relazione determinate dalla conoscenza confidenziale con il deputato del Pd Anna Giacobbe... al fine di agevolare l'azienda nell'ottenimento delle autorizzazioni necessarie".

LA CURIA

Ma c'è anche chi cerca sostegno nel clero. La moglie di Pasquale D'elia ex capo della centrale racconta ad un'amica suora di aver chiesto un appuntamento (che

PUBBLICITÀ

otterrà) per suo marito con il vescovo di Savona Vittorio Lupi: "È un'idea nata su due piedi, abbiamo un'amica che conosce bene la segretaria del vescovo, Pasquale ci vuole andare a titolo personale... per affrontare questa battaglia lavorativa da buon cristiano".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Italiani rapiti in Libia, il governo: "Nessuna ipotesi di trattativa con gli scafisti"**

**Milizia islamista Fajr Libya: "Non li abbiamo presi noi, sappiamo che si trovano nel sud-ovest del Paese e che entro dieci giorni saranno liberi"**

ROMA - "Non siamo stati noi a rapirli, ma presto saranno liberi". Così il portavoce di Fajr Libya - la milizia islamista che ha imposto un governo parallelo a Tripoli, in Libia - il quale in serata ha fatto sapere che il suo gruppo "non è dietro il rapimento dei quattro italiani". "Non sappiamo chi li ha presi - ha detto Alaa Al Queck - ma sappiamo che gli italiani si trovano nel sud-ovest" del Paese "e che entro dieci giorni saranno liberi".

Sulle motivazioni politiche del sequestro o sull'eventuale pagamento di un riscatto, Al Queek ha aggiunto: "Ignoriamo i rapitori e dunque non ne conosciamo il motivo del gesto, ma quando lo sapremo lo riveleremo". La stessa fonte ha detto che Fajr Libya "sta cooperando con il ministero dell'Interno libico sulla vicenda".

Di sicuro c'è che al momento non c'è stata ancora alcuna rivendicazione del rapimento dei quattro - Gino Pollicardo, Fausto Piano, Filippo Calcagno e Salvatore Failla - di cui non si hanno più notizie da domenica sera

Il quotidiano online libico Akhbar Libia24, citando fonti di Sabrata, città sulla costa nord-occidentale del Paese, ha scritto che gli italiani "sarebbero stati portati in una zona desertica dove è facile trovare nascondigli". Secondo le fonti, "i rapitori "hanno fatto scendere gli italiani dalla loro macchina, e li hanno fatti salire su un'auto obbligandoli a lasciare i loro telefoni cellulari". Il sito aggiunge che "l'autista dell'auto degli italiani è stato legato e abbandonato nel deserto".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La bimba che il giudice ha affidato a due mamme**

**Respinto il ricorso del padre: «È l’amore che crea una famiglia». A lui resta un fine settimana al mese**

**La sentenza del Tribunale di Torino ha confermato l’affido condiviso della minore con residenza prevalente dalla madre, che vive con la compagna**

23/07/2015

niccolò zancan

torino

Il padre era contrario, quasi incattivito. «La bambina si trova ad essere spettatrice inerme di uno svilente teatrino, costretta ad introiettare un innaturale modello genitoriale formato da due mamme». E invece no. Conta solo il bene. Oppure, per dirla con le parole della madre in questione: «È l’amore che crea una famiglia». Lo ha stabilito anche un giudice del Tribunale di Torino, VII Sezione Civile, respingendo il ricorso del padre e confermando «l’affido condiviso della minore con collocazione e residenza prevalente presso la madre». E lo ha deciso anche alla luce del fatto che la madre, ancora lei, abbia dovuto trasferirsi in un piccolo paese del Sud Italia, quasi in fuga, per cercare la pace di cui aveva bisogno. «Va ancora aggiunto - ha scritto il giudice - che l’attuale relazione della signora le ha causato una serie di conflitti relazionali, poiché la sua scelta affettiva non è stata accettata dai familiari. Dunque, pare potersi affermare che l’ambiente torinese le ha manifestato aperta ostilità».

La nonna della bambina le ha tolto il saluto. Il suo ex compagno voleva che fosse fatta «anche una indagine sotto il profilo psichiatrico». Il giudice ha citato il pronunciamento della Suprema Corte del 2013: «Alla base delle censure su un modello familiare composto da persone dello stesso sesso, non sono poste certezze scientifiche o dati di esperienza, bensì il mero pregiudizio che sia dannoso per l’equilibrato sviluppo del bambino il fatto di vivere in una famiglia incentrata su una coppia omosessuale. In tal modo si dà per scontato ciò che invece è da dimostrare, ossia la dannosità di quel contesto familiare per il bambino».

Non è pazza, questa donna. Non ha un «contorto modus vivendi». È una donna innamorata, una madre premurosa. Su Facebook, pochi giorni fa, ha scritto: «Ecco la pagella di mia figlia. Sono orgogliosa dei suoi progressi, del suo comportamento, della sua educazione, della sua voglia d’imparare. Questa è la pagella di una bimba che da quasi 3 anni è cresciuta da una coppia di donne. Per tutte le persone che credono che una famiglia non tradizionale possa essere cosi traumatica... Scusate, ma per noi è una gioia immensa».

L’avvocato Alessandro Vaccaneo ha difeso lei: «È?una sentenza importante, una delle prime così nette. Arriva dopo molti incontri con la madre e con la bambina. Il giudice ha ritenuto che non vi fossero problemi di sorta». L’avvocato Arianna Scavone ha difeso il padre: «Non siamo contenti. La signora ha portato via la minore senza richiedere il consenso. È andata a vivere lontana, in un contesto in cui crediamo si possa creare della confusione». Due donne sarebbero sinonimo di confusione? «Il problema non è che sono due persone dello stesso sesso. Ma il fatto che il padre finisca ai margini, sostituito da un’altra mamma, descritta come una figura di sostegno. Infatti la bambina ha detto davanti alla psicologa: “Io ho due madri che si sposeranno”».

Forse ha inciso nella decisione anche il fatto che per alcuni mesi il padre non abbia pagato gli alimenti. «È successo solo perché aveva perso il lavoro», spiega ancora l’avvocato Scavone. «Non è un uomo che scappa dalle sue responsabilità. Adesso è deluso e profondamente amareggiato». Avreste fatto ricorso anche in caso di coppia eterosessuale? «Non è questione di pregiudizi. La signora dipinge un mondo che non è reale. Da un punto di visto biologico non si possono avere due madri, così come dal punto di vista giuridico due donne non si possono sposare, almeno in italia, almeno fino ad ora. Era solo un dato di realtà».

La realtà è che il giudice ha dato ragione alla madre. Può vivere con la compagna e con la figlia, nel piccolo paese del Meridione italiano che le ha accolte. Il giudice ha disposto che: «Il padre possa incontrare la minore un fine settimana al mese - dal venerdì all’uscita da scuola alla domenica sera - alternativamente un mese recandosi egli stesso nel paese di residenza e l’altro mese in cui sarà la madre ad accompagnare la minore a Torino, nonché la metà delle vacanze natalizie, le intere vacanze pasquali e per 3 settimane, anche non consecutive, nelle vacanze estive». Ricorso rigettato e condanna del padre al pagamento delle spese legali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Io, prof dopo 14 anni da precario. Ma nel 2016 andrò in pensione”**

**Torino, l’ex ferroviere: peccato, avrei avuto tanto da insegnare**

**Michele Rossini (a sin.), mentre riceve l’assegnazione dell’incarico**

maria teresa martinengo

TORINO

Con sessantasei anni compiuti a fine gennaio Michele Rossini, ferroviere per gran parte della vita e professore precario da 14 anni, ieri ha coronato il suo sogno: nella rovente aula magna del liceo classico Massimo d’Azeglio è entrato in ruolo come vincitore del concorso del 2012 per la classe A050, italiano e storia alle superiori: lavorerà ancora un anno, l’anno di prova, e poi, soffrendo, andrà in pensione. «Peccato - si rammarica -. Davvero troppo presto: avrei potuto insegnare ancora tanto agli studenti».

Rossini, con ogni probabilità il decano degli immessi in ruolo 2015 - in Piemonte le assunzioni sono partite ieri -, ha scelto il solo posto vacante di Domodossola, città dove nel 1971 le Ferrovie dello Stato lo avevano mandato. Lo stesso anno del matrimonio con la signora Ippolita, madre dei suoi quattro figli, che ieri lo ha assistito nel grande giorno.

La vocazione

«L’insegnamento per me è una vocazione. A 19 anni ero iscritto all’Università di Bari, istituto di Glottologia, ma mio padre un giorno arrivò a casa con i moduli per un concorso delle Ferrovie», racconta Rossini in attesa della chiamata. «Ho lavorato in ferrovia per 32 anni, poi sono diventato un esubero. Ero arrivato al nono livello, avrei potuto guadagnare un po’ meglio. Invece, per convincermi ad andare via, hanno cominciato a farmi girare e io con la moglie con problemi di salute e quattro figli, non potevo andare da Domodossola a Milano, da Roma a Bruxelles. Una mattina mi hanno annunciato che era arrivato il momento della pensione...». Troppo presto. «Per fortuna avevo intuito qualcosa e avevo fatto domanda per le graduatorie di terza fascia», spiega. E la signora «Lita»: «Lavorando e tirando su quattro figli, Michele si era laureato. Sa lui sul comodino ha le grammatiche, i libri di latino. A volte mi racconta che sogna in latino...».

La carriera

Mentre nel salone si prosegue tra rinunce e assegnazioni, Rossini ricorda: «Ho iniziato a insegnare nel 2002, ho lavorato sempre con supplenze annuali a Domodossola, Verbania, Crodo, Omegna. Nel 2012 ho partecipato al concorso, soprattutto per gratificazione personale. Da cinque anni sono all’Istituto di istruzione superiore Marconi Galletti, indirizzo socio-sanitario». Dalla tasca tira fuori lo smartphone e scorre i messaggi. «Le soddisfazioni più belle sono gli ex allievi che mi scrivono». Come Sara: «Prof mi manca!». La moglie interviene: «Lo fermano per strada i ragazzi che ormai sono sposati, gli dicono che è il miglior professore che abbiano mai avuto». E lui: «Ma per me insegnare è “naturale”, è passione, anche in ferrovia ero istruttore. Poi, quando acquisisci un metodo, quando hai la stima dei colleghi, la scuola diventa famiglia». Anche se, ammette, qualche discriminazione legata all’età l’ha subita. «Da parte di certi presidi...». Per Rossini il massimo è insegnare storia. «Perché con storia insegni arte, musica, geografia, letteratura...».

Nel giorno in cui taglia il traguardo, il prof di ruolo pensa ai colleghi che in pensione sono andati da precari: «Una vergogna, in barba all’Unione Europea. Il nostro Stato pretende dai privati che rispettino le leggi, ma lui non le applica». Verso le 17, la firma. «Faremo un pranzo di famiglia. La festa grande - dice la signora Lita - la faremo quando andrà in pensione, tra un anno. Ma lui non sarà contento».

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ma la riforma non pensa ai più giovani**

23/07/2015

massimo russo

Quando l’altro giorno il premier Matteo Renzi ha visitato l’università di Tel Aviv, ha lodato la capacità di innovare di Israele, Paese trasformatosi in 30 anni da terra dei pompelmi in una delle capitali globali della tecnologia. Uno Stato più piccolo della Lombardia che ha quotato più aziende al Nasdaq di tutto il continente europeo. «Ho visto persone giovani, dinamiche, brillanti, che si muovono rapide», ha affermato Renzi. E ha poi aggiunto: «Ho veramente apprezzato la chutzpah», termine ebraico che indica l’impertinenza e la presunzione di essere i migliori, di intraprendere, di mettersi in gioco.

C’è un corto circuito logico tra il premier da esportazione, che vanta familiarità con gli startupper, sfoggia il laptop, proclama di voler rendere la Penisola una «smart nation», e quello che in Italia progetta la grande riforma fiscale. Mentre il primo guarda al ventunesimo secolo e si muove a suo agio nella città dove sono fiorite oltre 700 nuove aziende del digitale e delle biotecnologie, il secondo è saldamente piantato nel ’900.

Nella promessa di abbattere la pressione fiscale di 45 miliardi in tre anni, più o meno tre punti di Pil, al primo posto infatti c’è ancora una volta la casa, con la cancellazione di Imu e Tasi.

Solo nel 2017 forse il «patto con gli italiani» (anche le parole sanno di antico) penserà alle imprese e al lavoro con Ires e Irap, per concludersi poi nel 2018 con Irpef e pensioni. Sì certo, direte voi, è un passo avanti rispetto a colleghi di partito come Pier Luigi Bersani o all’ex ministro Vincenzo Visco, che continuano a sostenere che invece bisognerebbe colpire l’evasione fiscale, come se le due cose fossero alternative. Ma il punto chiave è che ancora una volta le partite Iva possono attendere. Non serve a nulla che l’attuale ministro dell’Economia Pier Carlo Padoan nel 2013, da capoeconomista dell’Ocse, avesse battezzato l’Imu come «l’ultima tassa da tagliare per stimolare la crescita». Al dunque Renzi si comporta più o meno come il vituperato predecessore Enrico Letta che, quando due anni fa propose di restituire l’Imu, venne accusato di farsi dettare la linea da Silvio Berlusconi.

Nel modo stesso in cui analisti ed esperti guardano alla questione sembra esserci un equivoco legato a schemi del secolo scorso, quando si definiva conservatore chi tagliava le tasse e progressista chi faceva crescere la spesa. Una griglia interpretativa da sempre poco utile in Italia, patria di familismo e clientele diffuse, più che di destra e sinistra.

In quel tempo, tifare per il «popolo delle partite Iva» era una scelta di campo precisa. Con il giro di boa del millennio però è cambiato il lavoro. Nella società liquida le partite Iva sono i ragazzi che non aspettano di essere assunti, ma si inventano il presente come autonomi, ditte individuali, consulenti nei servizi o impiegati part-time nelle piattaforme digitali. Senza un ufficio né una scrivania, spesso avendo come unico capitale la propria intelligenza, uno smartphone e una connessione a Internet, a volte un piccolo laboratorio di manifattura, un esercizio o uno spazio di co-working. Persone che ogni mattina si svegliano con l’imperativo «alzati e fattura» e che per 100 euro incassati a 90 giorni ne vedono sparire 50 in tasse e adempimenti estenuanti. Con la perenne angoscia di aver sbagliato qualcosa, di aver dimenticato l’ultima circolare, confuso le cifre su un F24. Nel tempo sono stati compiuti alcuni interventi per le start-up e per le piccole imprese innovative. Troppo poco. Nulla a che vedere con quel che Renzi ha sentito nelle due ore e mezza dell’incontro di Tel Aviv, dove lo Stato ha investito in modo massiccio per stimolare imprenditorialità e crescita.

Niente di simile nemmeno a quel che accade in altri Paesi europei, dove semplificazione radicale degli obblighi e detassazione sono una realtà per tutte le imprese. In Irlanda, ad esempio, l’aliquota è del 12,5%, e fino a 320 mila euro di fatturato non si pagano tasse per tre anni. È una scelta di campo. Si può decidere di rimettere in moto l’ascensore sociale, di lasciar libera la crescita dei figli, oppure di premiare la generazione dei padri e dei nonni, che poi passeranno la paghetta ai nipoti che non arrivano a fine mese e non riescono a pagare l’affitto, figuriamoci la casa di proprietà. Legittimo che il presidente del Consiglio scelga questa strada, per convinzione, beneficio nei sondaggi o calcolo elettorale. Ma almeno, per favore, ci risparmi la retorica della «smart nation». Anche quella è passata di moda.